

La città degli invisibili: contesti urbani ed emarginazione

Una questione di sguardi e di punti di vista.

Buone notizie: i dati sul turismo sono promettenti e cresceranno ancora col Giubileo; vedremo più punti ristoro, gazebo, gadgets e ricordini, minivan e navette per aeroporti, hotel e visite guidate, b&b, bazar, ristoranti e tanti altri servizi ancora.

Cattive notizie: attorno alla stazione Termini si prevedono assembramenti in attesa di taxi, bus e treni, masse di gente affaticata, seduta e stesa nelle hall; accartocciata tra tende e cartoni nei marciapiedi tra carrelli e monopattini; all'ombra del "dinosaurio" e ai bordi della stazione.

All'aumento dei turisti corrisponderà - in linea con i trend segnalati da report e mappe -, la diminuzione degli abitanti della zona; razza ormai in via d'estinzione sprovvista com'è della protezione del proprio habitat, contrariamente a quanto succede con altre specie, non umane, presenti nella capitale.

Notizie non ancora sufficientemente esatte: dentro e attorno alla Stazione Termini, dietro via Marsala o via Giolitti, sarà la popolazione *fluttuante* la specie dominante, tra turisti e in generale gli *erranti*: persone senza fissa dimora, *sanpapiers*, cittadini di "serie B", rifugiati, scartati. In pratica gli "invisibili" difficili da mappare eppure sotto i riflettori delle cronache quando bisogna rendere visibile il disagio che alimenterà sentimenti e azioni di intolleranza: aggressioni, violenze e una preoccupante "situazione di insicurezza".

Tra buone e cattive notizie, qualcosa non torna.

Cronache, dati e mappe continuano a denunciare tendenze che non girano nel senso desiderato. Cos'è davvero "invisibile"? Di quali *sguardi* abbiamo bisogno? Dove lo abbassiamo, chiudendo gli occhi?

Un problema mancato?

Se lo sguardo è distratto, sfocato, il problema forse sta negli *strumenti* attraverso i quali assumiamo informazioni e strutturiamo opinioni e strategie.

Come professionisti e tecnici siamo abituati a guardare la realtà attraverso le lenti filtrate di dati e delle statistiche e, specie per gli urbanisti, attraverso mappe e planimetrie; ovvero con un sguardo, una visione sulla realtà di tipo "zenitale"; dall'alto e dunque spesso *distante* da quanto avviene a livello del suolo, "orizzontalmente" tra le storie vissute, nei profili variegati e complessi degli abitanti della città, nel loro interagire negli spazi e nel ritmo delle ore, giorni e notti, delle stagioni, invisibile all'occhio del tecnico che dall'alto delle sue competenze, filtra attraverso convenzioni grafiche, dati, statistiche, avvenimenti e situazioni. Come spettatori poi, in tanti filtrano da altre lenti ancora, quello che viene rappresentato e rilanciato attraverso le *news*; dal *sentito dire* dell'opinione "pubblica" che di bocca in bocca, di tweet in tweet, deforma fatti reali, distorcendo l'*immagine* originaria tramutata in *immaginari*.

Il risultato è una lettura *strabica* che confonde le questioni e le sfide, filtrate come un problema non centrato, *mancato*, viziato com'è da cronache e allontanato da report e dati.

È così che lo sguardo si allenta, si ottura e si chiude alla lungimiranza, alla visione di altre possibilità così come alla prossimità del reale, del concreto delle storie e delle vicende umane, ricche di ferite come anche di piccoli e grandi miracoli d'umanità.

Il sintomo di questa *resa dello sguardo* è evidente quando, per risolvere le questioni ci si avvale della tecnica del "botta e risposta": casi di aggressione? Aumentiamo i presidi militari. La piazza non è più sicura, *friendly*? Diamo il via al *restyling* di Piazza dei Cinquecento.

Assistiamo a bolle di calore? Mettiamo qualche albero in più o in mancanza, a bottigliette d'acqua. Aumenta il freddo nelle lunghe notti d'inverno mettendo a rischio i *senzatetto*? Meno male che la Caritas, con coperte e pasti caldi, c'è.

Pensare di risolvere le situazioni agendo secondo queste modalità è - vale la pena dirlo subito - quanto di più ovvio e meno azzecato si possa fare, in situazioni che hanno come cifra di lettura, e di sguardo, la complessità. Per attenuare livelli di insicurezza e precarietà prendiamo le distanze anche da accorgimenti che potrebbero essere attivati in modo, paradossalmente, anche semplice, attraverso interventi a livello architettonico e urbanistico attenti alle ristorazioni di rischio: illuminazione adeguata, percorsi visibili e privi di anfratti, accessibilità chiara e inclusiva, presidi sanitari e di protezione e con i supporti tecnologici esistenti di controllo e prevenzione. Tutte cose magari necessarie; che comunque non sono ancora sufficienti. Può succedere che manchi ancora qualcosa, e di molto sottile.

Ce ne siamo accorti con un gruppo di architetti anni fa in Ecuador, dopo un disastroso terremoto; quando abbiamo dovuto scartare quello che risultava più ovvio da fare: ricostruire case. I colloqui con le comunità hanno dirottato la nostra attenzione ad esigenze e priorità ben diverse, che non erano quelle di avere un tetto

sulla testa ma un posto dove mettere i piedi in una *casa comune*: desideravano anzitutto ripristinare lo spazio pubblico del vecchio campetto-piazza e, attorno ad esso, ben visibili, bagni: i luoghi più sensibili al pericolo di abusi dei loro bambini. Non avevamo centrato il problema, nascosto tra le piaghe più evidenti del disastro provocato dal terremoto e abbiamo capito che la soluzione più ovvia non sempre fa rima con la più semplice, che a volte, per essere tale, necessita di uno sguardo, o un ascolto, più attento. Più prossimo, orizzontale e meno “zenitale” distante, tecnico.

Sembra un secolo fa e nel frattempo, è arrivata la pandemia e, con essa, abbiamo iniziato a ripensare lo spazio urbano, modulandolo nelle dimensioni temporali sotto l’ormai celebre slogan della *città di 15 minuti* disegnata attraverso il raggio delle attività raggiungibili, in quella finestra temporale, attorno ad ipotetici fruitori/*abitanti*. Oltre la pianificazione dello spazio, abbiamo iniziato ad integrare quella dei tempi e dei servizi facilmente accessibili.

La domanda a questo punto sorge spontanea: ma *chi sarebbero* gli eventuali abitanti/fruitori di tali spazi organizzati secondo le lancette dei loro orologi? Chi risulterà avvantaggiato da quei 15 minuti e per servirsi di *cosa*? Quale categoria potrebbe trarre vantaggio dalla relativa prossimità a determinati servizi, e fare la differenza, a Termini?

Gli ormai pochi, sparuti abitanti delle zone attorno alla stazione? E chi, esattamente, tra loro? I pochi bambini, i tanti anziani, alcune coppie, i *single*? I turisti o i pellegrini fai-da-te? I professionisti che viaggiano sull’alta velocità? I pendolari quotidiani? I volontari che di notte assistono rifugiati e senza fissa dimora, o gli stessi che non hanno dimora e neanche un orologio dal quale misurare le distanze da eventuali servizi raggiungibili in una manciata di minuti?

Se ne potranno avvantaggiare i bisognosi di assistenza sanitaria? O le donne che in ore notturne e angoli poco frequentati cercano frettolosamente, in pochi minuti, di attraversare i dintorni della stazione recensiti sulle guide come una specie di territorio *Hic sunt leones*?

Ognuna di queste tipologie avrà bisogno di cose diverse: Capire chi vive in un luogo o, per assurdo, chi “desideriamo” che lì ci viva in base ed azioni e politiche, cambierà il volto, le priorità di Termini e delle strade attorno.

Lo slogan che accompagna il modello della *città dei 15 minuti* è quello della *prossimità*. Papa Francesco già un decennio fa la sottolineava, argomentando che “non è più tollerabile la distanza” e se ce n’è una da coprire e annullare subito, è quella degli sguardi che dovrebbero iniziare ad *incrociarsi*: quelli “orizzontali” di chi vive e lavora nel contatto diretto tra ritmi e tempi di abitanti ed erranti attorno alla stazione e quelli “zenitali” di chi, nelle sedi appropriate, produce piani e soluzioni.

Solo così possiamo sperare di *centrare* il problema, mettendo a fuoco i punti di vista; quando tutti insieme, professionisti, operatori, abitanti ed erranti, intraprendono un percorso condiviso per accordare visioni.

L’Anima di Roma.

Siamo alle soglie del Giubileo; occasione con la quale la città si ridà un tocco: tappando buche, ammodernando infrastrutture, riassetando luoghi emblematici.

In gioco però c’è ben altro: il Giubileo riaccende l’*anima di Roma*, da sempre crocevia tra abitanti - razza in via d’estinzione, che ha bisogno di misure che ne tutelino la sopravvivenza - e i sempre più numerosi *erranti*: turisti, pellegrini, migranti dalle regioni limitrofe come da terre lontane. Roma è la casa di chi è in cerca di opportunità, riparo; speranza: magari farcita anche di una qualche fede, o alla ricerca di bricioli di carità.

Era il 1700 quando a Roma nacque la “Congregazione per il sollievo dell’Alma della Città di Roma” (Curcio, 2008) il cui obiettivo era - potremmo dire oggi - incrociare luoghi, problemi, popolazioni a rischio e opportunità, articolando pubblico e privato; valutando e scartando tra l’altro anche pratiche provenienti da altri modelli europei ritenuti “*non proficuum in Urbe*”.

La *location* designata fu, anche in quel frangente, un luogo di transito; lo scalo portuale di Ripa Grande con il grande complesso di San Michele: nei fatti un presidio di sicurezza, stipato di laboratori dove poveri ed erranti che lì albergavano potevano apprendere vari mestieri come soluzione concreta alla loro indigenza.

L’azione del governo di allora - guarda caso anche in quel caso con le casse vuote -, si concentrò nell’inserimento di presidi sanitari tenendo insieme progettualità e dignità, come testimoniano opere d’architettura dell’ospedale di San Gallicano coevo.

Del resto occorre ricordare che l’urbanistica moderna è nata prima ancora che con zonizzazioni e standard, per la cura della salute del corpo malato di una città che vedeva crescere le sue membra e articolazioni con l’aumento esponenziale della sua popolazione e, dopo ospedali, orfanotrofi e lazzaretti, quelle che si attivarono furono altre operazioni *chirurgiche* invasive come i celebri *sventramenti*, effettuati mutilando delicati tessuti

storici. Opere d'architettura come quelle sulle rive del Tevere o i tanti lazzaretti e ospitali e orfanati, non sarebbero bastati a risolvere una situazione che difatti diveniva fuori controllo.

Anche oggi si effettuano interventi simili attraverso *asportazioni* di ecchimosi, elementi cancerogeni, linfonodi: brandelli di tessuto urbano dismessi o addirittura popolazione; estromessa, sloggiata. A volte in modo apparentemente innocuo attraverso meccanismi di *gentrificazione*, sostituendo la tipologia degli abitanti precedenti. Altre volte le asportazioni sono più violente e laceranti, e si chiamano *sgomberi*. Operazioni poco efficaci dato che, semplicemente si spostano da un'altra parte cellule ancora vive: persone, storie, ferite, violenze, moltiplicando la situazione complicata e complessa, in altre parti e tessuti del corpo urbano.

Ricorriamo ancora oggi alle metafore mediche con tecniche come quella dell'*agopuntura urbana*, per mezzo della quale si tenta di incidere in alcuni punti strategici, nevralgici, limitati; capaci di effetti benefici all'intero sistema. Possono essere efficaci sempre e quando siamo certi delle diagnosi, quando v'è certezza di aver *centrato* del vero problema.

La cura della vita urbana.

Capire oggi cos'è *proficuum in Urbe* è fondamentale per dare *sollevio* ad abitanti, erranti e pure ai governanti. Siamo in un momento in cui, come si diceva nella recente Biennale dello Spazio Pubblico celebrata recentemente a Roma, "stiamo passando dalla pianificazione dello spazio urbano a quella della vita urbana". Stiamo, probabilmente, arrivando a centrare il problema: non si tratta più tanto di pianificare spazi e tempi di possibili luoghi di cura ma *prenderci cura in modo integrale della vita urbana*, di noi tutti.

Tutte le grandi metropoli sono davanti a sfide impossibili da gestire in modo settoriale e l'aumento esponenziale di popolazione in movimento è l'epidermide di problemi molto più profondi. Ho davanti le immagini di decine di città che ho avuto modo di conoscere da vicino: assiepati sui nomi delle star dell'*entertainment* della *Walk Of Fame* a Hollywood, nei parchi pubblici delle monumentali *avenidas* e parchi di San Paolo, all'ombra delle poderose infrastrutture della metropolitana di Bangkok, negli angoli dei quartieri abitati dalle comunità di origine turca a Berlino, si ripete uno stesso nuovo e inquietante paesaggio urbano fatto di alloggi precari di cartoni e tende, di masse di popolazione migrante, mobile; sfuggita a pandemie, disastri ambientali e sociali, conflitti, sfrattata, licenziata, sloggiata; in cerca di *sollevio*.

Mai come in questo momento storico l'umanità si è messa in movimento, con cifre esorbitanti, come mai nella storia finora (Khanna, 2020): sono gli *erranti*, la nuova specie emergente della razza umana che cambierà leggi, regole, comportamenti, pratiche, frontiere, culture, politiche. Ma non sono loro quelli che stanno "errando" nel senso letterale, *sbagliando*: se un errore c'è va individuato in chi "non vede" la dimensione del fenomeno e non ne trae le conseguenze.

Succede allora che le città, sprovviste di soluzioni, si confrontano tra loro, si guardano, cercano vaccini e anticorpi; si attivano alla ricerca delle migliori pratiche e prendono esempio l'una dall'altra. E conviene guardarle tutte le esperienze, non solo quelle che propongono buone pratiche dall'alto di standard oggettivamente migliori. Conviene dare un'occhiata anche ad altre latitudini ed esperienze, magari anche più "esagerate". Roma si è messa in rete ed è parte del gruppo delle *C40 Cities*, cui fanno parte anche Bogotà e Medellin; città che conosco molto da vicino, avendoci vissuto, lavorato e dove ancora svolgo attività.

Nella capitale colombiana, l'attuale governo della città è molto esposto sul tema del "cuidado" - della cura - e già prima della pandemia aveva intrapreso progetti che hanno avuto come caratteristica lo sguardo sinottico tra quello degli uffici della "Secretaria de Habitat" che si occupa di interventi urbanistici, e quello degli abitanti. Uno degli ultimi interventi è stato in un settore nel cuore della capitale colombiana, tra i più difficili e delicati, molto simile alla zona attorno a Termini, caratterizzato da povertà e miseria strutturale tra persone senza fissa dimora, esclusi per ragioni sociali e culturali (discendenti afro, indigeni) o migranti dal vicino Venezuela. Obiettivo dell'intervento era *iniettare*, nel corpo urbano le "*manzanas del cuidado*" (quartieri della cura, alla violenza in particolare di genere). Le mappe del progetto colpiscono per la meticolosità descrittiva, edificio per edificio come per la cura delle caratteristiche ambientali e a relativi rischi, alle sfide ecologiche.

Ma quello che fa la differenza è il report della popolazione, identificata - verrebbe da dire - quasi per nome. Si conoscono non solo per genere, provenienza culturale o età: si sa quanti sono in grado di camminare o correre; quanti sono autonomi o disabili, con difficoltà psicomotorie o sensoriali e via dicendo. Quante informazioni che risulterebbero molto utili per disegnare 15 minuti di servizi secondo la diversità dei profili.

Il disegno urbano che ne è risultato si è concentrato su una striscia di strada con la collaborazione di abitanti, amministrazione, enti e associazioni. Le tecniche e dispositivi adottati, semplici e conosciuti: arredo urbano accessibile, segnaletiche e percorsi facilitati, illuminazione appropriata.

Non è stata la panacea di tutti i mali e Bogotá ha ancora mille problemi da affrontare con i suoi 10 milioni di abitanti che continuano a crescere continuamente.

Anche a Medellin ho potuto vivere e vedere da vicino come e perché questa città, sull'orlo dell'abisso per una violenza ai margini della guerra civile, è potuta salire sul podio delle metropoli più innovatrici e intraprendenti del pianeta e credo che il buon esito sia stato, anche in quel caso, grazie al paziente lavoro dello sguardo sinottico sulla realtà tra chi si occupava della pianificazione e chi operava o viveva *nel* territorio. È stata questa la prima operazione dei tecnici e operatori; il tempo dell'urbanistica impiegati per assumere punti di vista di chi quel territorio lo viveva già. Sopralluoghi, riunioni e workshop con emarginati e leader di pandillas, mamme, anziani e disabili sono stati lo strumento strategico per i successivi progetti; piccoli e grandi accorgimenti strategici, lungimiranti e puntuali allo stesso tempo: un ponte per unire quartieri in conflitto, piazzole per eventi culturali dove poter sviluppare la socialità e creatività di adolescenti spesso di bande rivali; angoli per giochi per bambini e anziani individuati assieme alle mamme dei quartieri dove era sicuro che i sicari non avrebbero mai sparato; e ancora parchi e biblioteche installate nei punti strategici dove, per la prima volta in una città che era il manifesto della disuguaglianza e segregazione sociale, si sarebbero potuti incontrare giovani di estrazioni e condizioni economiche opposte; e gli abitanti coinvolti nella gestione di questi nuovi "capitali spaziali" devoluti per "assolvere un debito strutturale e accumulato ai poveri", nelle parole dell'allora giovane sindaco Fajardo. Un cambio del punto di vista culturale, prima ancora che strategico. I poveri non erano nell'errore, andavano piuttosto rimorsati. L'effetto concreto e immediato furono le operazioni urbane conseguenti: la migliore architettura e le relative operazioni urbanistiche, sarebbero andate nelle periferie, non nel "centro".

Rigenerare l'inclusione, rendere visibile l'invisibile.

Prenderci cura delle zone attorno a Termini tra le vie Marsala e Giolitti, attraverso una strategia di ***rigenerazione delle relazioni*** (Granata, 2022) tra i diversi punti di vista di operatori, abitanti, erranti, istituzioni; in modo continuato, strutturato, per combattere lo strabismo distratto che impedisce di ***cogliere, centrare quali sono le sfide e le opportunità*** per iniziare percorsi che identifichino tra le tante possibili ***soluzioni allo stesso tempo semplici e lungimiranti***, efficaci nel risolvere non solo uno dei problemi - la sicurezza - e ***fare la differenza di qualità di vita*** per chi vive o attraversa Termini: cosa ne facciamo di questo luogo?

Potrà essere un hub privilegiato col quale Roma intende presentare il suo modello di "*città come un habitat*", dove l'*inclusione* è di casa assieme ai *diritti*, per poter così meritare la vetrina mondiale dell'Expo, secondo quanto recita la pagina web ufficiale.

Sarà quello che vedranno in un evento molto più prossimo e certo, i turisti e pellegrini che verranno per accedere alle indulgenze giubilari, come esempio di remissione, di "*condono*", di pecche sociali e urbanistiche?

Mario Tancredi

Politecnico di Milano

Bibliografia.

Bergoglio, Jorge Maria. ***Dio nella città***. San Paolo, 2013.

Curcio, Giovanna. ***La città del Settecento***. Laterza, 2008

Granata, Elena. ***Playcemaker, gli inventori dei luoghi che abiteremo***. Einaudi, 2022

Lelo k, Manni S., Tomassi F. ***Le sette Rome. La capitale delle disuguaglianze raccontata in 29 mappe***. Donzelli, 2021

Khanna, Parag. ***Il Movimento del Mondo***. Fazi, 2020